

ALGERIA: LE RAGIONI DI UNA CRISI

di Bruna Bagnato

164

L'Algeria è in una fase di delicata transizione. Questo è ciò che a oggi è possibile dire con certezza. Difficile immaginare lo sbocco finale di un processo avviato fra gli stadi e il *web* e che ha coinvolto crescenti e disomogenei strati della popolazione in manifestazioni oceaniche, pacifiche, diffuse in tutto il paese. Proteste che hanno ottenuto risultati importanti prima, nel marzo, con la rinuncia dell'anziano Abdelaziz Bouteflika a correre per un quinto mandato presidenziale alle consultazioni in programma per il 18 aprile e poche settimane dopo, il 2 aprile, nelle sue dimissioni. Un governo ad

interim, nominato dal presidente dimissionario e guidato da Abdelkader Bensalah, presidente del Senato, e da Noureddine Bedoui, ex ministro degli Interni, è stato incaricato di organizzare le elezioni, previste ora per il 4 luglio. Alle dimissioni di Bouteflika è seguita una ondata di epurazioni e arresti che ha coinvolto uomini d'affari vicini all'ex clan presidenziale, generali dei potenti servizi di sicurezza e persino Said Bouteflika, fratello dell'ex presidente e suo consigliere speciale. L'uomo forte del sistema è il generale Ahmed Gaid Salah, capo di Stato maggiore: è stato sotto la spinta determinante dell'esercito



LA “GENESI” DELLA CRISI

Nessuno si aspettava, è stato scritto, una rottura così fragorosa dell'immagine di un'Algeria la cui stabilità era il felice controcanto in una Africa del Nord disorientata, nervosa, eccitata, convulsa. Se si guarda agli ultimi anni, quelli che ci separano dalle speranze espresse da quelle “primavere” del 2011, cui solo raramente è seguita l'estate della democrazia, l'Algeria rappresentava in effetti una eccezione di stabilità. È ciò che fino a poche settimane fa ha legittimato una certa disattenzione dell'opinione pubblica internazionale per il paese maghrebino, che pure è un fondamentale *partner* dell'Europa in termini di approvvigionamento energetico e un attore di prima rilevanza nella gestione dei flussi migratori. In fondo, la quiete non fa notizia; l'assenza di attentati terroristici nel corso del 2018 era la prova che la strategia adottata dal regime per mettere il Paese al riparo dal contagio del radicalismo islamico annidato nella vicina Libia e nel Sahel, verso il Niger e il Mali, aveva portato i suoi frutti; la linea dura adottata dal governo di Algeri verso i migranti, confermata, nel dicembre 2018, dall'astensione nel voto per il “Global Compact for Migration”, è stata fortemente criticata per la sua barbarie dalle associazioni umanitarie e dai media di tutto il mondo ma non ha condotto a uno stigma su Algeri della comunità politica internazionale. Sul piano interno, poi, la presa del regime pareva solida sotto la lunghissima presidenza di Bouteflika, l'uomo della pacificazione nazionale del 1999. Nessuna scossa, dal 2011 a oggi, nonostante il terremoto nei paesi vicini: da qui il moto di sorpresa degli osservatori internazionali nel 2019. Una sorpresa per molti versi ingiustificata.

che Bouteflika è stato infine costretto a cedere pur garantendosi virtualmente, con la scelta della guida del governo interinale, una qualche latitudine di manovra nelle decisioni sul futuro del paese. Un futuro incerto, anche per gli analisti più attenti, che infatti si mantengono, in merito, cauti e riservati. Del resto il dibattito è aperto sia sul carattere eccezionale, impreveduto e imprevedibile, dello spettacolo di strade e piazze invase da algerini di tutte le età e di tutte le professioni, sia sui motivi del rapidissimo coagularsi di un movimento che sotto il profilo politico rivendica orgogliosamente la sua acefalia.

È infatti sufficiente adottare un segmento temporale un po' più ampio e osservare con maggiore attenzione il tessuto politico apparentemente a trama fitta del Paese, per individuare smagliature e slabbrature che, rattoppate con imperizia, rivelano quanto possa essere arbitraria e ingannevole l'equazione tra stabilità e immobilità politica. Se l'Algeria è stata solo lambita dall'onda delle "primavere arabe", la cui portata destabilizzatrice è stata abilmente smorzata con una politica di caute riforme e soprattutto dal ricordo lancinante e paralizzante degli orrori della recente guerra civile, il trentennio precedente è stato punteggiato da proteste che bene esprimevano il disagio sociale e politico della popolazione. La "primavera berbera" in Cabilia del 1980; l'insurrezione generale del 1988, la cui repressione ha lasciato sul terreno 150 vittime secondo le cifre ufficiali e 600 secondo quelle più veritiere; la guerra civile che ha colorato di nero il "decennio" degli anni Novanta costando la vita a circa 150.000 persone; la "primavera" altrettanto nera della Cabilia degli inizi degli anni Duemila: le proteste, le manifestazioni di respiro locale, regionale o nazionale che hanno costellato gli ultimi anni del più vasto paese africano richiedono che all' "eccezione" algerina siano dati contorni più sfumati. E richiedono di precisare che l'attuale movimento si differenzia, sì, da quelli precedenti ma non perché rappresenti una clamorosa discontinuità nella pretesa abulia della società algerina per la struttura di potere che la dirige, quanto per la sua forma e la sua sostanza. Forma: per i numeri della prima manifestazione del 22 febbraio che sono cresciuti nei venerdì successivi; per la trasversalità del movimento che ha coinvolto studenti e varie categorie professionali; per

la diffusione capillare in tutto in paese, anche in un Sud tradizionalmente silenzioso.

“ È sufficiente adottare un segmento temporale un po' più ampio per individuare smagliature e slabbrature che rivelano quanto possa essere arbitraria e ingannevole l'equazione tra stabilità e immobilità politica ”

Sostanza: perché il risveglio della società civile è avvenuto senza che i partiti di opposizione fossero preparati a dirigere un moto che è cresciuto affidandosi alla capacità pervasiva dei *social network*; perché le richieste della piazza sono andate ben oltre la reazione all'oltraggio della proposta di un quinto mandato presidenziale di un Bouteflika vecchio, malato da tempo e al centro di un sistema di *pouvoir*, percepito come un insaziabile Leviatano delle risorse economiche e delle energie politiche del Paese, e hanno così alzato progressivamente l'asticella, puntando ora alla rimozione di un intero apparato di regime. Sulle origini prossime del movimento le teorie sono molte ma - suggeriscono gli osservatori che seguono con continuità l'evoluzione del Paese - sostanzialmente riconducibili a tre matrici.

UN'ECONOMIA DIPENDENTE: DALLA CRISI ECONOMICO-SOCIALE ALLA CRISI DEL REGIME

La prima ipotesi interpretativa sottolinea il carattere spontaneo del movimento di protesta e ne lega la nascita alla raggiunta

saturazione della società civile per le storiature e le inefficienze del sistema di potere. Il disagio e il malessere e le forme con cui essi sono stati espressi, riflettono, insieme, la rabbia per una corruzione dilagante che ingessa il Paese, l'impossibilità di trovare nei gruppi di opposizione interlocutori efficaci per guidare un cambiamento di passo ritenuto non più procrastinabile, l'insofferenza verso un regime incapace di attuare seri programmi di sviluppo economico e di rilancio delle attività produttive.

I dati sulla corruzione percepita sono chiari. Nel *report* di "Transparency International 2012 Perception Index", l'Algeria si colloca al non lusinghiero 105° posto su 176. Peraltro, il problema non è confinato agli scandali di alto profilo, come quelli che hanno coinvolto la Sonatrach, la compagnia petrolifera di Stato, nel 2010 e nel 2013, ma riguarda anche l'abuso di potere ordinario da parte di funzionari di medio e basso livello. Si tratta di un problema che falsa i meccanismi economici e sociali, aggravato dalla difficoltà di farvi fronte con energia da parte di un sistema giudiziario la cui indipendenza dal potere politico è quantomeno dubbia.

“ Priva della sponda di una opposizione imbavagliata, pavida o, peggio, connivente con il regime, la protesta si è espressa con il linguaggio più elementare: la piazza ”

Né una soluzione strutturale è stata offerta dai gruppi e dai partiti di opposizione che, nella prospettiva delle elezioni presidenziali

di aprile, non sono stati in grado di appianare le loro divergenze e di concordare su un unico candidato, frantumandosi piuttosto in alternative a Bouteflika prive del sostegno popolare necessario per aspirare alla vittoria. Peraltro, l'opposizione è frammentata e limitata dal controllo pervasivo delle autorità sui mezzi di informazione. Secondo l'indice stilato da "Freedom House", l'Algeria non è una realtà libera, per quanto riguarda sia i diritti civili sia quelli politici e la libertà di stampa, se in chiave antigovernativa, è oggetto di una politica repressiva e di un sostanziale oscuramento nei *media*, monopolio dello Stato. Il principio del multipartitismo, formalmente riconosciuto nel parlamento algerino, si scontra, sul piano fattuale, con la scarsità dei mezzi dei candidati dell'opposizione, che condiziona inevitabilmente la forza dei loro messaggi. La correttezza delle operazioni di voto durante le consultazioni popolari è dubbia. La garanzia offerta dall'"Alto commissariato indipendente per il controllo delle elezioni" è flebile, perché i suoi membri sono selezionati direttamente dalla presidenza e la sua concreta funzione di monitoraggio è perciò estremamente circoscritta. Priva della sponda di una opposizione imbavagliata, pavida o, peggio, connivente con il regime, la protesta si è espressa con il linguaggio più elementare: la piazza.

Se il detonatore della crisi è stata la non più sopportabile *hybris* di un potere che puntava all'autoperpetuazione - eretto a fulcro di un sistema il cui immobilismo è garantito da una opposizione incapace di offrire all'Algeria una alternativa immediata e credibile - il terreno su cui sono maturate le manifestazioni che, dal 22 febbraio, si snodano nel paese è composto dal disagio e dalle tensioni sociali che la



*Oran, Algeria
Edificio della sede
principale
di Sonatrach AVAL*

lunga stagione di stagnazione economica interna ha fatto emergere con forza trascinante.

“ Il calo dei prezzi dei prodotti petroliferi ha avuto un drammatico impatto sul bilancio statale ”

L'economia algerina dipende per la quasi totalità dal settore degli idrocarburi, in particolare il gas naturale. Il settore rappresenta da solo il 97 per cento del volume delle esportazioni nazionali, il 75 per cento delle entrate fiscali, più del 30 per cento del Pil. Il calo dei prezzi dei prodotti petroliferi, iniziato nel 2014 – il prezzo del petrolio al barile è precipitato dai 112 dollari del 2014 al minimo storico di 36 dollari nel gennaio 2016 – ha avuto un drammatico impatto sul bilancio statale: nel 2017 gli introiti dell'esportazione del greggio

rappresentavano un terzo di quelli del 2007 e poco più della metà rispetto a quelli di quattro anni prima (passando dai 63 miliardi di dollari del 2013 ai 33 del 2017). La contrazione delle rendite derivanti dall'esportazione di prodotti petroliferi ha fatto diminuire il tasso di crescita dal 3,8 per cento del 2014 al 2,3 del 2018 e il volume degli scambi internazionali dai 194 miliardi di dollari del 2013 ai 96 del 2019. Il governo algerino è corso ai ripari varando impopolari misure di aumento della pressione fiscale e di riduzione della spesa pubblica destinata ai sussidi, capitolo con il quale si era fino ad allora assicurata la pace sociale. Parallelamente si è puntato a un programma di diversificazione economica. La ristrutturazione del sistema produttivo, con l'apertura agli investimenti stranieri e gli incentivi all'iniziativa privata, avrebbe potuto dare ossigeno all'imprenditoria algerina ma si è scontrata contro gli interessi delle *elites* locali, avviluppate ai vertici delle istituzioni

da relazioni di mutua convenienza. Nel complesso, l'economia algerina si è confermata poco resiliente agli *choc* petroliferi e, non casualmente, il maggiore successo del governo è stato ottenuto nello sforzo di aumentare la capacità estrattiva nazionale, potenziando il suo ruolo di paese esportatore nel mercato energetico europeo, nel quale il gas algerino copre il 12 per cento del fabbisogno complessivo. Segnali di questo indirizzo sono gli accordi firmati dalla Sonatrach con l'italiana Eni e la francese Total.

“ L'aumento del 400 per cento dei flussi migratori di algerini verso l'Europa nel quadriennio 2015-2018 è un termometro dello stato di difficoltà del Paese ”

Nel 2018 il modesto rialzo dei prezzi del greggio, facendo aumentare del 15 per cento le entrate derivanti dall'esportazione di risorse energetiche rispetto al 2017, ha dato un qualche respiro all'azione di governo. La legge finanziaria relativa al 2019 registra questo ottimismo e punta a un tasso di crescita di più del 3 per cento negli altri settori dell'economia, con maggiori investimenti nelle infrastrutture del settore agroalimentare e delle risorse sostenibili, oltre che sull'*export* e sul turismo. L'accordo raggiunto con l'Arabia Saudita ha stabilito una importante cooperazione bilaterale nell'ambito dell'industria agro-alimentare e industriale. Recentemente la Sonatrach ha concluso un'intesa con la multinazionale cinese Citic Construction per la costruzione di un imponente impianto di estrazione e la-

vorazione del fosfato. L'intesa sull'impianto, che dovrebbe essere operativo entro il 2022 e dal vertiginoso costo stimato di circa 6 miliardi di dollari, conferma l'interesse per l'Algeria da parte di Pechino, che nel paese ha già un'ingente e diversificata presenza in termini di investimenti, compresa una "Via della Seta africana" che dovrebbe collegare il gigantesco porto in costruzione a El Hamdania, a 70 chilometri da Algeri, con il confine meridionale e da lì proseguire attraverso il Mali e il Niger per sfociare presso i giacimenti di greggio e gas della Nigeria.

Nell'attesa che gli accordi internazionali di collaborazione sortiscano effetti, la precaria situazione economica non ha mancato di ripercuotersi sul piano sociale. Il calo della produttività industriale interna ha prodotto un aumento del tasso di disoccupazione, salito al 26,4 per cento fra i giovani sotto i 30 anni. Ciò è particolarmente preoccupante dato il profilo demografico della popolazione algerina, composta per il 54 per cento da giovani di meno di 30 anni e dal 45 per cento da giovani di meno di 25 anni. L'aumento del 400 per cento dei flussi migratori di algerini verso l'Europa nel quadriennio 2015-2018 è un utile termometro dello stato di difficoltà del Paese. Alla luce di una così grave situazione economica, di una tangibile corruzione delle istituzioni, dell'assenza di un'alternativa immediatamente percorribile, l'annuncio della candidatura di Bouteflika al quinto mandato presidenziale ha rappresentato la miccia di una ondata di proteste diretta contro una *élite* lontana, arroccata nella difesa dei suoi privilegi, tentacolare nel suo potere, incapace di offrire una soluzione strutturale, e non modeste e puntiformi misure congiunturali, a una precarietà invalidante.

LO SCONTRO INTERNO AL REGIME

La seconda ipotesi interpretativa, senza negare il peso determinante delle variabili economiche e sociali nell'avvio del movimento di protesta, invita a leggere gli sviluppi delle ultime settimane ad Algeri anche in chiave di dinamiche interne al regime e rimanda in questo senso ai “decisori politici” algerini. Si tratta di un concetto utilizzato per la prima volta da Mohamed Boudiaf, quando, nel gennaio 1992, egli fu richiamato dall'esilio dopo le dimissioni, imposte dall'esercito, del presidente Chadli Bendjedid e l'annullamento delle elezioni legislative che, al primo turno, avevano fatto registrare una straripante vittoria del Fronte di Salvezza Islamico. Boudiaf, figura storica del Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) e fiero oppositore del regime, non precisò chi fossero i “decisori” che lo avevano convinto a porre fine all'esilio. Il suo accenno, tuttavia, lasciò intravedere una struttura di potere che rappresentava, e continua a rappresentare, lo scheletro portante del *pouvoir* algerino e, al contempo, la gabbia di Faraday che lo protegge dalle forze perturbatrici esterne. Si tratta di una struttura articolata in tre poli: lo stato maggiore dell'esercito, i servizi di sicurezza, la presidenza con i suoi propri consiglieri in materia di economia e sicurezza. Assente, in questa struttura, l'FLN, che pure, insieme all'esercito, è il depositario della coscienza politica del Paese, per la legittimità storica che gli deriva dalla vittoriosa lotta per l'indipendenza.

L'FLN, spiegano gli analisti, non rappresenta un quarto polo della struttura decisionale dell'Algeria, perché è politicamente sotto controllo della presidenza e privo di capacità di influenza sui servizi di sicurez-



Sei capi del FLN subito prima del 1° novembre 1954. In piedi da sinistra: Rabah Bitat, Mostefa Ben Boulaïd, Didouche Mourad e Moham ed Boudiaf; seduti: Krim Belkacem a sinistra e Larbi Ben M'Hidi a destra

za e sullo stato maggiore. Fin dal suo primo mandato, iniziato nel 1999, Bouteflika, sfruttando il prestigio e la forza politica che gli derivavano dall'essere stato in grado di porre termine alla terribile *décennie noire* (ma la pace in realtà era stata negoziata prima della sua elezione), ha puntato a potenziare il polo presidenziale a detrimento degli altri due. Lo ha fatto da un lato giocando sulla rivalità tra i “militari in divisa” e i “militari in borghese”, rafforzando lo stato maggiore e indebolendo il Dipartimento della sicurezza, trasformato in Dipartimento di Sorveglianza e di Sicurezza e ricondotto sotto il controllo della presidenza; dall'altro dando vita a un vero e proprio clan presidenziale, con la nomina di uomini di sua comprovata fiducia alla guida delle istituzioni e allargato, grazie soprattutto all'azione del fratello Said, a uomini d'affari, *tycoons*, oligarchi molto influenti. È attorno a questi tre poli che, in dinamiche opache, si è giocata e si

gioca la drammatica partita algerina. Le “derive pericolose” cui Bouteflika accenna nella lettera di dimissioni lo confermano.

LE DINAMICHE INTERNAZIONALI

Vi è infine una terza ipotesi interpretativa che suggerisce di leggere gli eventi algerini in una prospettiva più vasta e, pur riconoscendo il ruolo svolto dalle variabili interne nella nascita del movimento di protesta, propone di dilatare lo sguardo all'ambiente internazionale. Alla luce dell'inasprimento delle dinamiche internazionali nell'area del Mediterraneo allargato, alcuni attori, come gli Stati Uniti di Donald Trump e le monarchie del Golfo Persico, potrebbero aver svolto una azione di incoraggiamento alla uscita di scena di Bouteflika per favorire un riorientamento della politica estera algerina. La rivendicata indipendenza della strategia internazionale del Paese, formalmente ispirata al terzomondismo, si è tradotta, sotto la presidenza di Bouteflika, in un atteggiamento di grande prudenza e flessibilità. L'Algeria, la cui costituzione vieta di dispiegare forze militari al di fuori dei confini nazionali, si è tenuta politicamente distante dal conflitto libico; non è intervenuta in Siria; non ha accettato, nonostante le pressioni dell'Egitto e dell'Arabia Saudita, di partecipare alla guerra contro gli Huthi in Yemen. Ha mantenuto e mantiene inoltre solide relazioni con la Russia, soprattutto in termini di cooperazione diplomatica e militare (Algeri è il terzo acquirente di armamenti russi a livello mondiale, preceduta solo da India e Cina) e, come ricordato, ha sviluppato la collaborazione economica con Pechino. Inoltre, nonostante la professata politica regionale di non interferenza, nel 2017 il governo algerino ha stanziato per il settore della difesa quasi il 6 per cento del Pil (il 54 per cento di tutta la spesa militare tra i

paesi del Nord Africa) e quello algerino è, per i suoi numeri, il secondo esercito del continente africano. Questi dati, se confermano l'importanza attribuita dall'Algeria alla sicurezza interna e alla proiezione a livello regionale, caratterizzata da uno stato di tensione permanente con il Marocco, ne fanno un partner di grande importanza per la strategia della NATO e dei suoi alleati nel Mediterraneo.

“ Alla luce dell'inasprimento delle dinamiche internazionali nell'area del Mediterraneo allargato, alcuni attori, come gli Stati Uniti di Donald Trump e le monarchie del Golfo Persico, potrebbero aver svolto una azione di incoraggiamento alla uscita di scena di Bouteflika ”

Nel loro complesso, queste piste interpretative aiutano a comprendere l'avvio e gli sviluppi della transizione algerina. La sua evoluzione è ora nelle mani della piazza e dei militari. La presa di posizione delle forze armate a sostegno di un traghettamento verso la cosiddetta “nuova repubblica”, giunta dopo settimane di esitazioni, permette di ritenere che i militari avranno un peso decisivo nel porre termine allo stallo politico del Paese. Le piazze sembrano ancora fiduciose nell'azione garantista dell'esercito ma non paiono disposte ad accettare che la loro protesta abbia come esito una manovra di palazzo che sostanzialmente perpetui lo *status quo*. Nella storia dell'Algeria indipendente, i militari hanno svolto un ruolo cruciale. Le loro scelte per far uscire il paese dall'impasse ne determineranno quello futuro.